

BRUNO CHIAPPA, *La peste del 1630 nel territorio di Verona (con l'edizione del reg. 191 dell'Ufficio di Sanità dell'Archivio di Stato di Verona e una scelta di lettere del Sopraprovveditore Alvise Vallaresso al Senato)*, Legnago, Fondazione Matilde Avrese, 2024, pp. 407.

A diversi decenni di distanza dalla fortuna storiografica di un tema di storia sociale e demografica che a partire dalla fine degli anni '70 aveva conosciuto un rigoglioso fermento di studi – catalizzato soprattutto dai lavori di C.M. Cipolla che per l'area veneta trovarono riscontro negli importanti contributi di P. Preto (1978) o nella nota mostra veneziana del 1979 *Venezia e la peste 1348-1797* – questo buon lavoro curato da B. Chiappa si inserisce, non ultimo, nel rinnovato interesse per gli studi epidemici. Dopo una lunga latenza, interrotta ad intermittenza da un comunque buon numero di studi che a livello locale hanno portato all'accumulo di una massa di ricerche demografiche – purtroppo geograficamente molto eterogenea e priva di tentativi di sintesi per il contesto regionale veneto –, basate soprattutto sulla tradizionale rilevazione di fonti anagrafiche parrocchiali e (molto meno) fiscali, i recenti eventi epidemici del biennio 2020-2021 sembrano aver stimolato nuove attenzioni e soprattutto nuove percezioni verso dinamiche sociali che dal lontano passato sono prepotentemente riemerse con il loro devastante carico di altissima morbilità e di pesanti condizionamenti economico-sociali scanditi da quarantene forzate, da vaccinazioni di massa e dallo stravolgimento di una quotidianità che la memoria collettiva riteneva di aver ormai da tempo affidato definitivamente al passato.

Non stupisce di conseguenza che questo saggio di Chiappa, che mette finalmente a disposizione nella sua integralità uno dei documenti più noti e ampiamente utilizzati dalla storiografia veronese, si inserisca a pieno titolo in quella recuperata sensibilità per le fenomenologie pandemiche che contraddistingue alcuni recenti contributi. Ci riferiamo, in particolare, alle due esposizioni – *Contàgio. Le carte della peste e la pandemia* (curata da M. Melchiorre nel 2021 sfruttando con particolare acume i fondi archivistici del Comune di Castelfranco Veneto, valorizzati in un altrettanto apprezzabile catalogo) e *Venezia e le epidemie* (curata nel 2025 da E. Ivetic per la Fondazione Giorgio Cini) – e ai volumi di R. Benedetti, *Venezia 1576, la peste. Una drammatica cronaca del Cinquecento* (Marsilio 2021) e *Raccontare la peste* curato da D. Perocco (Marcianum Press 2023).

Nel saggio di inquadramento all'edizione l'autore segue e ricostruisce sulla base della fitta corrispondenza con il Senato veneto l'attività che il provveditore straordinario alla Sanità Alvise Vallaresso svolse sul territorio veronese a partire dal maggio del 1630, in un contesto contraddistinto dai primi evidenti segni del contagio e da una situazione militare resa oltremodo incandescente dalla pericolosa contiguità con il Mantovano, squassato dai quotidiani saccheggi delle truppe tedesche da tempo impegnate nell'assedio della vicina città gonzaghesca. Le peculiari provvisioni assegnate dalle autorità venete al suo mandato (dei «poteri speciali, pressoché assoluti») si esplicitarono soprattutto

in una serie di interventi di stringente controllo territoriale, con l'attivazione di misure di contenimento dei transiti verso le aree viciniori (il Mantovano soprattutto, ma anche il Bresciano e l'area lacuale) ma anche con la creazione di una rete di trasmissione delle informazioni sanitarie (e delle relative disposizioni) che dalle singole comunità si muoveva verso l'Ufficio veronese di Sanità, e viceversa. A questo proposito, il provveditore – disarticolando e aggirando l'usuale sistema dei vicariati pubblici e privati che da secoli costituivano lo strumento privilegiato del controllo della città e del suo patriziato sul contado – fece eleggere per ogni centro del distretto tre deputati, dipendenti direttamente dall'Ufficio di Sanità di Verona e dal provveditore stesso. Questi vennero incaricati di disporre con celerità le sepolture, di attuare la sanificazione di oggetti e di abitazioni infette, di stabilire quarantene (in realtà della durata di un paio di settimane) per le famiglie colpite dal contagio e di svolgere minime funzioni di polizia locale, ad esempio con l'allontanamento dei questuanti che avrebbero potuto diffondere ulteriormente l'infezione.

Tra il gennaio e il febbraio del 1631, un torno di mesi coincidente con un primo periodo di stasi dell'epidemia, il provveditore promosse un'operazione di verifica dello *status quo* demografico attraverso la redazione di una serie di relazioni scritte che costituiscono il nucleo principale del volume. Per facilitare la raccolta delle informazioni l'intero distretto veronese venne quindi suddiviso in aree (11 a destra Adige e 9 a sinistra) affidate, in questo caso (dopo il venir meno del momento emergenziale), ai tradizionali referenti locali del potere veneziano, con una sostanziale sovrapposizione tra le singole aree individuate dal provveditore e la titolarità dei principali *iura vicariatus*. Nelle intenzioni le relazioni avrebbero dovuto rispondere ad una serie di quesiti, valutando in primo luogo la situazione epidemica delle singole comunità dopo il dicembre del 1630, fornendo contestualmente informazioni dettagliate anche sulla malattia (presenza o meno dei segni eziologici caratteristici), su chi si fosse preso cura dei malati, sulla situazione dei defunti rimasti privi di eredi, sul numero dei morti a partire dal marzo dell'anno precedente e infine sull'operato dei tre referenti locali che durante la pandemia avevano trasmesso a livello locale le direttive dell'Ufficio di Sanità di Verona. In realtà le relazioni superstiti evidenziano un approccio ai compiti assegnati dal provveditore notevolmente eterogeneo che va messo in relazione soprattutto con i differenti sostrati culturali e con l'alfabetizzazione di chi svolse effettivamente la raccolta e la successiva rielaborazione delle informazioni (per lo più notai locali e *homines loci* a vario titolo coinvolti nell'amministrazione dei Comuni). In molti casi le risposte alla griglia dei quesiti rimasero quindi inevase o restituirono una serie di dati ricavati con modalità differenti da comunità a comunità (ad esempio escludendo in alcuni casi dai computi anagrafici sia le donne che i minori); in altri, i ragguagli invece mancarono del tutto come nelle ville poste ai confini del territorio mantovano che non vennero visitate a causa della presenza di truppe straniere e dei pericoli connessi.

Nella parte finale dell'introduzione l'autore propone una sintesi dei dati demografici ricavabili dal documento, integrati con alcuni mirati confronti

archivistici in un campione di testamenti e di registrazioni parrocchiali superstiti; emerge, in primo luogo, un indice di mortalità complessiva (intorno al 50%) sostanzialmente sovrapponibile tra la città e il territorio, ma che rivela invece notevoli differenze se esaminato per le singole zone censite. Con una notevole prevalenza delle aree collinari e lacuali rispetto alla pianura e ancor più alla bassa pianura, dove alcune comunità (geograficamente più isolate in un contesto di bassa antropizzazione come quello delle Valli Grandi Veronesi) si attestano su di un indice di mortalità inferiore al 10%. Altre evidenti difformità si rilevano però anche tra comunità limitrofe con scarti percentuali di mortalità notevoli che rimandano – piuttosto che a logiche scientificamente indagabili – alle variabili insondabili di una diffusione epidemica che poteva colpire con dinamiche all’insegna della casualità e della fortuna, come insegnano i casi dei (pochissimi) guariti di cui la documentazione storica reca traccia.

Il nucleo più importante del volume è costituito dalla trascrizione completa delle «visite delle ville del territorio» effettuate nel 1631, accompagnata da un «quadro riassuntivo dello stato della popolazione del territorio nel febbraio 1631» e dalla corrispondenza tra il provveditore Vallaresso e i Sopraprovveditori alla Sanità di Venezia. La fonte che viene qui messa a disposizione costituisce senza dubbio un documento di grande interesse, che in relazione alle sue peculiari caratteristiche documentarie avrebbe forse richiesto da parte dell'autore una contestualizzazione più ampia e più articolata, come ad esempio per il tema del recupero post-peste qui trattato decisamente *en passant* nonostante il suo rilievo demico o per gli altrettanto peculiari anni pre-epidemici (1628-1629) su cui l'autore sorvola senza alcun approfondimento. Va inoltre segnalato che in alcuni punti dell'introduzione l'indispensabile supporto bibliografico risulta purtroppo lacunoso, soprattutto in relazione al buon numero di contributi relativi al contesto demografico veronese di età moderna usciti dell'ultimo ventennio, mentre un indice dei nomi di località avrebbe sicuramente facilitato una più agevole fruizione del volume.

ANDREA FERRARESE

SOLÈNE RIVOAL, *Les Marchés de la mer. Une histoire sociale et environnementale de Venise au XVIII^e siècle*, Rome, École Française de Rome («Collection de l'École Française de Rome», 596), 2022, pp. 616.

Il est difficile de rendre compte d'un tel livre pour plusieurs raisons, d'abord parce qu'il est complexe mais dépourvu d'index, ce qui ne facilite pas la consultation, parce qu'il est truffé d'italianismes qui auraient gagné à être traduits en français, ainsi du mot «inquisiteur» qui éveille dans le public l'image de suppliciés, de bûchers, d'hérétiques, de sorcières et de tortures, alors que l'italien désigne par le mot «inquisitore» l'enquêteur inspecteur ou contrôleur, de même le mot vénitien «rason» désigne non pas la raison mais le compte,